

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

15-28 aprile 1957 - Anno VI - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

Valletta raccoglie i frutti della politica confederale

Valletta può ben cantare vittoria: il bilancio dell'anno finanziario FIAT non poteva concludersi meglio. 340 miliardi di fatturato contro 310 nel 1955; un aumento della produttività (cioè dello sfruttamento) del lavoro tale che la percentuale delle spese in salari e stipendi sul fatturato è scesa al 23,5% dal 43,5% del 1949; un incremento della produzione nel 1956 realizzato con appena 5600 nuovi dipendenti (cifre ufficiali da prendersi con riserva); quanti gli operai effettivi; quanti, per converso, i dimessi o licenziati?; dodici mesi senza uno sciopero, senza neppure un arresto del lavoro in un reparto; le 600 e le 1100 lanciate sul mercato americano; infine, le elezioni alle C.I. conclusesi con un successo clamoroso della CISL ed uno percentualmente ancor più clamoroso dell'UIL contro una FIOM ridotta a raccattare poco più di 12 mila voti: un anno d'oro, di successi ottenuti senza sforzo, per merito non di Valletta, ma — è su questo punto che dovranno meditare gli operai — di Di Vittorio: il conto torna!

In verità, gli argomenti accampati dai partiti «di sinistra» per spiegare il rovescio non reggono al più ottimistico esame. Atmosfera d'intimidazione e discriminazione? Ammettiamolo, ma è una «causa» che ha bisogno a sua volta di essere spiegata. Come infatti è potuto avvenire che, mentre le Botteghe Oscure proclamano che il mondo se ne va tranquillamente verso il socialismo e la classe operaia non ha più ragione di ricorrere alla violenza per raggiungere il potere e deve soltanto battere la pacifica via delle riforme e della Costituzione, come è potuto avvenire che la più grande concentrazione di operai salariati italiani e una gigantesca organizzazione come la FIOM si lasciassero pacificamente intimidire dal padrone (più di settantamila operai ridotti senza batter ciglio all'impotenza nel cuore dell'industria italiana, e i metalmeccanici del resto della penisola nell'impossibilità di aiutarli)? Accettate quella spiegazione? Allora riconoscete che la pacifica, legalitaria, costituzionale «via italiana» al socialismo era una balla, e che l'abbandono della lotta di classe a favore della collaborazione delle classi, della battaglia frontale e diretta a favore della «battaglia cartacea», ha voluto dire — come noi affermiamo da sempre — la pacifica ricostruzione della galera capitalistica, più «funzionale» e più oppressiva che mai. Così doveva avvenire, così è avvenuto.

Accetteremo la seconda spiegazione, che cioè la FIAT ha praticato una sottile e diabolica politica «di integrazione dell'operaio nel com-

plesso produttivo» spingendolo a identificare il proprio interesse con quello della sua azienda? Ammettiamolo senz'altro: distribuendo premi di produzione e di «collaborazione» che rappresentano una percentuale minima del fatturato (nel 1956, meno dell'1%) ma turano le falle del bilancio operaio creando una specie di aristocrazia del lavoro torinese e, nello stesso tempo, facendo pesare sui «beneficiari» la minaccia di perdere quel piccolo vantaggio se, non diciamo scioperano, ma rallentano anche di poco il ritmo della produzione, la FIAT si è «pacificamente» legata mani e piedi alla maestranza. Ma, d'accapo, è una causa che esige a sua volta una spiegazione. La CISL e l'UIL si sono battute per la «leale collaborazione con la direzione», ma la FIOM ha fatto nulla di diverso? La politica della «ricostruzione nazionale» con tanto di prestiti fatti sottoscrivere agli operai è una politica socialcomunista: la FIAT ricostruisce usa, come è nel suo «diritto di classe», il bastone e la ca-

rota. La politica della commissione interna organo di collaborazione con il padronato è sancita da un accordo interconfederale con firma di vittoria: la collaborazione l'avete, e ne vedete i frutti. Nel caso specifico, di fronte alla perfidia dei «premi di collaborazione», la FIOM come ha reagito? Non già respingendoli, ma protestando perché erano troppo bassi: non dunque perché non volesse «l'integrazione dell'operaio nell'azienda», ma perché il grado di integrazione non le sembrava sufficiente. Abbiamo citato la lettera del sindacato ciglielino dei chimici che chiede alla Montecatini la distribuzione di azioni agli operai (e infatti, i dipendenti della Montecatini ne hanno ricevute otto con tanto di fotografia dell'ex consigliere nazionale fascista Donegani): era questa, o no, una forma di integrazione voluta, anzi pietosamente mendicata, dalla CGIL? Chi predica, ormai da anni, che occorre salvare la povera industria italiana in pericolo? Chi invoca un continuo aumento della pro-

uttività? Chi celebra le glorie nazionali e, fra queste, quella supergloria che è la FIAT? Valletta sarà un «industriale intelligente», cioè furbo e aggiornato ai tempi; ma la lezione, siamo franchi, gliel'ha data Di Vittorio. La differenza fra la CGIL e il gruppo CISL-UIL è che queste ultime non sono mai state classiste, fanno oggi quello che hanno sempre fatto, mentre la gloriosa FIOM delle battaglie di classe torinesi e nazionali del primo dopoguerra è passata a vele spiegate sotto il più bolso, retorico e patriottico dei tricolori: ha diseducato e disorientato gli operai; ha illuminato e messo «sulla buona via» i padroni. Il «premio della collaborazione» va, di diritto, alle Botteghe Oscure.

Questa è, crudamente, la situazione. Ed è una situazione destinata a peggiorare. Non ci sono stati scioperi nel 1955-56: volete che ce ne siano quando la CGIL ha deciso di «lottare» non più sul piano nazionale (sul quale del resto sono più di dieci anni che non si muove)

né su quello di categoria, bensì su quello di azienda e di reparto? Volete che ce ne siano quando si stabilisce che i licenziamenti avverranno solo se ne sarà riconosciuta la giusta causa (ah dunque, una questione di rapporti di forza si converte in una questione di principi morali e giuridici?), e la giustizia della causa sarà decisa non già dalle lotte unitarie degli operai ma dalle riunioni di un consesso di «esperti» composto di due rappresentanti operai, di due rappresentanti padronali e da un giudice togato, quest'ultimo incarnazione — per gli «innovatori» nazionalcomunisti — di una giustizia superiore alle classi, imparziale e metafisica? Girate e rigirate, vi ritroverete sempre ad un punto. Non si esce dal vicolo cieco dei bilanci in attivo per Valletta e in disastroso passivo per gli operai se non tornando all'abc della lotta di classe, alla rottura col collaborazionismo, col pacifismo sociale, col riformismo parlamentare, col patriottismo bolso delle «vie italiane al potere». Questo ritorno non sarà e non può essere opera di dirigenti, rinsaviti della CGIL: sarà il frutto di una generale ripresa di classe. Valletta faccia il suo bilancio; gli operai, non solo della FIAT, facciano il loro; e capiscano che una via sola esiste per il socialismo, l'inversa di quella che parte e finisce in via delle Botteghe Oscure. Sarà un primo passo verso la rinascita.

La grande paura

A leggere la stampa economica inglese e americana, si direbbe che alla baldanza della «prosperità» sia subentrata, per usare la frase del segretario al Tesoro americano, la paura di «una depressione che farà drizzare i capelli».

Ma se, oltre Atlantico, la paura è determinata, almeno negli ambienti ufficiali, dalla preoccupazione «a lunga scadenza» che l'elefantiasi del bilancio statale provochi, in aggiunta al rallentamento del ritmo produttivo, una terribile ondata inflazionistica, in Inghilterra la paura è «a distanza ravvicinata»; e i recenti scioperi dei metalmeccanici non hanno fatto che renderla palpabile.

Il fatto è che, per la prima volta dopo diversi anni, gli indici economici inglesi presentano un andamento preoccupante. Dalla relazione presentata dal Cancelliere al Parlamento, risulta infatti che «fra il 1955 e il 1956 il prodotto nazionale lordo è cresciuto di appena un po' più dell'uno per cento, l'incremento più piccolo dal 1952 in poi»; inoltre, questo già ridottissimo aumento è imputabile, da un lato, ad una maggiore produzione agricola e, dall'altro, ad un maggior rendimento delle cosiddette attività terziarie (distribuzione e servizi), mentre la produzione industriale è rimasta immobile all'indice 137 (1948 = 100) già toccato l'anno scorso ed anzi, se si considera soltanto la manifattura, è sceso da 142 a 140; le branche «più dinamiche» dell'industria manifatturiera — automobili, macchine utensili, cantieri navali, prodotti elettrici — risultano in forte declino (la produzione di automobili e di articoli metallici di consumo per il mercato interno è diminuita del 20% addirittura), e, senza l'aumento registrato nell'edilizia e nelle industrie del gas e dell'energia elettrica, e qualche modesto incremento nella produzione chimica, la situazione risulterebbe ancor più grave.

Complessivamente, la produzione per uomo-anno si è ridotta di circa il 2%, e, se v'è stato aumento nelle attività terziarie, ciò significa che un numero maggiore di addetti alla distribuzione e ai trasporti ha speso maggior tempo nel trattare un minor volume di «beni», mentre alla stasi o al declino dell'attività produttiva si contrappone un aumento dei redditi monetari da lavoro. Infine, gli investimenti sono cresciuti, in termini reali (cioè tenuto conto dell'aumento dei prezzi dei beni d'investimento), del solo 3% circa. Nulla, d'altra parte, indica che un'inversione di rotta sia in vista, e le vaghe speranze di ripresa dell'esportazione trovano una smentita nel diffuso timore della concorrenza tedesca e americana sui mercati di tutto il mondo.

Il fenomeno non è soltanto britannico: è generale. Sia in America che in Francia, sia in URSS che in Polonia, per non parlare dell'Italia (torneremo sull'argomento della relazione Zoli sul bilancio economico del Paese), la campana suona sulla stessa nota: esaurito il periodo della «grande ripresa», tutti gli indici — dalla produzione agli investimenti — volgono all'ingiù, verso la «grande fiacca», e dovunque si torna ad urlare: «Si consumi di meno, si risparmi di più!». E' la curva classica dell'economia capitalistica: l'abbiamo ripetutamente segnalata; attendiamo che i suoi effetti cumulativi facciano «drizzare i capelli in testa», questa volta per davvero (anche se non sarà a breve scadenza), a S.M. il Capitale.

L'IMPERIALISMO STRACCIONE DELL'E.N.I.

L'accordo ENI-IRAN, di cui la stampa sta parlando a perdifiato, ha un'importanza più politica che economica, cheché ne dicano l'onorevole Mattei, presidente dell'ENI, e la sua cerchia di ammiratori politici.

L'episodio, che tale resterà ad onta degli incensatori dell'ENI, viene a rammentare a chi se ne fosse dimenticato la «doppia anima» della classe dominante italiana. La demagogia antiplutocratica, che già fece la fortuna della propaganda fascista, non poteva svanire con l'avvento della democrazia. Essa è continuata alla borghesia italiana, che si è «fatta» appoggiandosi alle potenze di volta in volta dominanti in campo internazionale, e ne ha ritratto un cronico senso di mortificazione. D'altra parte, il capitalismo italiano non può farsi perdonare almeno dagli strati superiori del proletariato i suoi privilegi di classe dominante, come le borghesie plutocratiche che, per l'alto sviluppo della produttività e gli altissimi indici dell'accumulazione, possono allevare attorno a sé accomodanti «aristocrazie operaie» pronte a barattare i vantaggi salariali del momento con le finalità della lotta di classe. La borghesia capitalistica italiana, tra le più es-

se di quante ne esistano al mondo, non essendo in grado di creare nel proletariato quelle condizioni di piatito conformismo sociale e politico che assicurano la stabilità delle democrazie anglosassoni, è costretta permanentemente ad invocare la solidarietà delle potenze capitalistiche egemoniche; ma riesce ad ottenere soltanto poche briciole. Le ideologie antiplutocratiche sono appunto il riflesso intellettuale delle delusioni e del rancore accumulatisi per decenni nella borghesia italiana; e l'accordo ENI-IRAN, in quanto intervenuto fra due Stati «poveri», quali l'Italia è per l'Europa e l'Iran per l'Asia, in concorrenza con gli Stati «ricchi», ne è un tipico esempio.

Mentre all'orizzonte salgono le nubi elettorali, non può dirsi che la manovra concepita da quel fiore del carrierismo democristiano che controlla l'ENI, come cento altri enti, sia capitata male: essa accarezza il risentimento imbelli della classe dominante verso le borghesie cugine dell'Occidente, e, nello stesso tempo, neutralizza, osando mettere in discussione i privilegi del cartello anglo-americano, la campagna anti-NATO alimentata dalle sinistre pseudo-proletarie. E' inutile dire che i giornali di Togliatti e Nenni hanno salutato con entusiastiche ovazioni l'accordo ENI-IRAN, poco imbarazzati dal fatto che l'ENI è un ente dello Stato borghese italiano, e una comoda mangiatoia elettorale degli odiati democristiani. In Italia, quando la campana antiplutocratica suona, borghesi e riformisti pseudo-proletari, clericali e laici, si sentono fratelli, e si abbracciano.

In attesa di vedere come si concluderà la terza... guerra italiana contro la plutocrazia internazionale — le prime due furono combattute entrambe dal fascismo, l'una sulle ambe abbisse, l'altra sui campi di Europa — vale la pena di sondare la profondità della «rivoluzione» che l'on. Mattei ha compiuto nelle lontane plaghe dell'Iran. Ma, prima di farlo, ci sia consentito un richiamo di note posizioni nostre.

L'ENI è un tipico prodotto del velleitarismo riformista della borghesia italiana. Nato tra grande pompa, e generosamente foraggiato di capitali statali, esso si presentò sulla passerella della demagogia come lo strumento dell'INTERESSE PUBBLICO, e in quanto tale ebbe l'entusiastico appoggio delle sinistre socialcomuniste. Ma apparve subito che il carattere anti-privatistico dell'ENI era una bolla. Difatti, chiunque vada a esaminare lo schema dell'organizzazione della

pretesa azienda di Stato, vedrà che nella stessa il capitale privato ha larga rappresentanza. Già altre volte abbiamo toccato questo argomento, facendo notare come il preteso antagonista delle compagnie private americane entri in rapporti proprio con alcune di esse nel campo della raffinazione. Mostrammo, inoltre, come il preteso interesse pubblico, a servire il quale l'ENI sarebbe preposto, se si esamina quali industrie sono consumatrici di prodotti petroliferi, si rivela nulla altro che l'interesse anonimo di aziende che in Italia sono in mano di privati. L'ENI ha ancora da realizzare il suo programma, cardine del quale è il ribasso dei prezzi dei prodotti petroliferi. Ma se tale meta fosse raggiunta in barba alle ferree leggi del cartello internazionale, di ciò verrebbero ad avvantaggiarsi le aziende private dell'industria. Una prospettiva del genere si capisce che possa far battere più forte lo stanco cuore della borghesia italiana, cronicamente alle prese col problema dei costi, ma quale

vantaggio ne verrebbe alla lotta di classe del proletariato la stampa socialcomunista che appoggia l'ENI non l'ha mai spiegato ai suoi lettori.

Poi facemmo un'ipotesi utopistica: supponemmo, cioè, che l'ENI avesse attuato, punto per punto, il suo programma; avesse esteso il suo monopolio, che è monopolio di Stato limitatamente alla valle padana, a tutto il campo della ricerca e coltivazione degli idrocarburi, scacciando dal sacro suolo della patria le compagnie petrolifere americane e rilevando i pacchetti azionari delle società private italiane; avesse estratto dalle viscere della madreterra quel famoso petrolio che finora soltanto la «Gulf» è riuscita a cavare di sotterra; avesse emancipato l'economia nazionale dalla «pesante tutela del cartello» come usano dire l'Unità e l'Avanti!; avesse, infine, operato il sospirato miracolo dell'abbassamento dei costi di produzione dei prodotti petroliferi. E ci ponemmo il quesito:

(continua in 2.a pag.)

...e di là

● L'«Unità» edizione torinese del 23-3, in una corrispondenza dalla Polonia, informa che scioperi e conflitti sindacali con rivendicazioni di aumenti di salario sono scoppiati sia a Varsavia che a Bidskos, e, pur minimizzandoli come episodi locali, non esclude che «altre vertenze ed incomprensioni (?)» possano sorgere altrove, per esempio a Poznan, «da dove parti la protesta che degenerò (?)» nei noti incidenti di giugno. Il fatto è che, come si rileva dalla stessa corrispondenza, il parlamento polacco ha deciso di annullare «alcuni stanziamenti supplementari previsti per il pagamento di arretrati ai lavoratori», e Gomulka ha solennemente proclamato che «nel nostro regime lo sciopero non è un mezzo da impiegare per aumentare i salari». Il suo ragionamento a giustificazione di questa tesi è che «i mezzi finanziari che non sono stati pagati alla classe operaia lo Stato li ha spesi per scopi comuni nell'interesse di tutta la nazione», e che, quindi, gli operai non hanno ragione di protestare. Ma è una giustificazione che assomiglia come una goccia d'acqua a quella di qualsiasi governante borghese: qual'è lo Stato capitalista che non accordi «provvidenze sociali» per «scopi comuni nell'interesse di tutta la nazione»?

Aggiunge Gomulka che tutto tornerà normale se la produzione aumenterà (e quindi se non vi saranno «incomprensioni», cioè scioperi e conflitti sindacali); ora, non è questa la musica che ogni giorno ci raccontano anche i nostri padroni, il leit-motif — per esempio — di Valletta? A noi, comunque, piace registrare il fatto che gli operai polacchi reagiscono sul piano della lotta alla pressione di una crisi che gli stessi dirigenti riconoscono «acuta», e che questi rispondono con le stesse parole d'ordine dei colleghi occidentali. Le cortine di ferro ci saranno per l'imperialismo: non esistono per i rapporti fra le classi.

● Leggiamo sull'«Unità» genovese del 9-4 che è stato firmato un accordo per forniture di macchinari inglesi alla Russia per 14 milioni di sterline, e che il governo britannico intenderebbe mettere fine alle restrizioni sugli scambi commerciali con la Cina, tanto più in quanto l'industria, «in seguito all'annunciata riduzione delle commesse militari, necessiterà di nuovi mercati se non vorrà trovarsi in crisi». Ma che gioia: la City, secondo baluardo del capitalismo internazionale, attende respiro dai regimi che si dicono suoi avversari di classe, e questi sono felici di fornirglielo!

Di qua...

● Tornato dal suo periplo mondiale, il vice-presidente Nixon ha battuto la grancassa invitando il suo Paese ad interessarsi attivamente all'Africa: in pratica, a servirsi della bandiera anticolonialista per convogliare capitali e mezzi di assistenza tecnica, cioè gli strumenti più raffinati della colonizzazione, nel continente nero. Per l'occasione — gli affari sono affari — Nixon ha spezzato una lancia a favore anche dei negri in patria. «Libererà» anche loro?

Da parte sua, Dulles ha proposto la costituzione di un «fondo investimenti» nelle aree sottosviluppate del mondo: lo Stato farebbe da batistrada ai privati investitori secondo una nuova edizione dell'antica formula «il commercio segue la bandiera». Questa volta, i Padri Pellegrini non avranno bisogno di muoversi: viaggeranno... per telefono.

● La gran passione dell'ora, per le potenze di secondo grado, è il possesso di proprie, patriottiche bombe all'idrogeno: l'Inghilterra sta rivoluzionando i suoi piani strategici

per bardarsi di bombe ultra-atomiche; ne vuole la Germania; forse, un giorno, ne chiederà l'Italia. Siamo o non siamo disarmisti? E, nell'attesa del paradiso terrestre dell'emulazione pacifica, il Cremlino fa piovere a giorni alterni la minaccia della sua, patriottica, ultranazionale bomba ultimo modello (una specie di via panrusa al socialismo). La guerra è, per ora, evitabile, in regime internazionale borghese; la preparazione della guerra no.

● Nota una celebre rivista inglese che la polemica sulle atrocità francesi in Algeria (o che strano!) il monopolio delle atrocità non era detenuto in esclusiva dai tedeschi? Sta dividendo la Francia, come ai tempi dell'affare Dreyfus, fra i partigiani del silenzio a difesa dell'onore militare e i partigiani della sincerità a difesa della repubblica. Solo che, per ironia della storia, le parti sono invertite; i fautori dell'archiviazione di un capitolo oscuro sono i socialisti, difensori titolati dell'ordine.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

L'IMPERIALISMO STRACCIONE DELL' E.N.I.

Continuazione dalla prima pagina

in tale ipotesi, sarebbe obbligo dei marxisti rivoluzionari cambiare opinione sull'ENI e atterrarsi allo stuolo dei suoi laudatori? No, fu la nostra conclusione, perché il depennamento dal bilancio dello Stato italiano dei 63 miliardi di lire che si spendono ogni anno per importare petrolio, l'incameramento dei profitti realizzati con la coltivazione dei pozzi e l'esercizio delle raffinerie, il risanamento dei « complessi di inferiorità » che travagliano certe industrie esportatrici, costituirebbero in ogni caso un vantaggio per uno Stato che non è lo Stato del proletariato italiano, e per una classe che non è la classe dei salariati italiani. Perciò, non applaudiremmo mai alle illustri gesta dell'ENI.

Il capitalismo non si distrugge con strumenti offerti dal capitalismo, e l'ENI è un puro strumento capitalistico. Tale resterebbe quando anche fosse un'azienda interamente statale, come il monopolio dei tabacchi e le Ferrovie dello Stato. Nella definizione dei caratteri del capitalismo i rapporti giuridici hanno un'importanza secondaria; quello che conta è la individuazione del meccanismo produttivo e gli effettivi rapporti sociali che esso implica. Azienda capitalistica è qualsiasi concentrazione organizzata di mezzi di produzione che impieghi mano d'opera remunerata a salario e ne destini i prodotti al mercato, ricavando un utile dallo scambio mercantile. L'ENI ha questi caratteri: è dunque un'azienda capitalistica. A chi vada il profitto delle aziende consociate dell'ENI, se al consumo di privati o agli investimenti, è questione secondaria. La azienda resterebbe capitalistica anche se l'on. Mattei concepisse la non peregrina idea di distribuire i profitti aziendali ai propri operai. Il socialismo non è trasformazione degli operai... in padroni, dei consumatori di salario in consumatori di profitto; è abolizione del salario e del profitto in un modo di produzione sganciato dalle leggi mercantili e monetarie. On. Mattei, vogliate perdonarci se la pensiamo diversamente dai vostri amici Togliatti e Nenni. La colpa non è nostra, ma... di Marx.

molto. Anzitutto, le compagnie « indipendenti », cioè non legate al cartello: Getty Oil, Phillips Petroleum, Richfield, Hancock, Ashland, Signal (secondo le informazioni di stampa, quanto mai contraddittorie e confuse, la maggiore di questa minutaglia, la Getty Oil, produce non oltre un milione e 29 mila tonnellate all'anno, un leggero antipasto in confronto al gettito dei pozzi conquistati dall'ENI). Ma l'on. Mattei si è dovuto battere con concorrenti di gran lunga più potenti ed unghiti: le aziende del cartello (le cinque americane: Standard Oil of New Jersey, Standard Oil of California, Texas Company, Socony Vacuum, Gulf Oil; le britanniche: British Petroleum e Anglo-Iranian; la anglo-olandese Royal Dutch Shell; la francese Compagnie Française des Pétroles). Il biblico David osò affrontare il gigante Golia, e Jehova lo ricompensò di tanta fedeltà guidando la sua fionda. Il democristiano Mattei che, oltre al favore di dominio, deve giovare della benedizione del papa, sarebbe uscito vincitore da una battaglia combattuta da solo contro una moltitudine di Golia del petrolio.

Deciso a battere vie diverse da quelle usate dal « colonialismo », e volendo conservarsi l'appoggio della stampa di « sinistra », l'on. Mattei ha cominciato col costituire una società a capitale misto, cui concorrono, per l'ENI, l'Agip-Mineral, e per l'Iran la NIOC (l'azienda nazionalizzata iraniana). Con ciò, era salvo il primo comandamento dell'anticolonialismo parlatore: « eguaglianza » tra potenza straniera e paese « sottosviluppato ». Ma la « rottura del monopolio del cartello del Medio Oriente », come ama esprimersi l'Unità, non doveva aversi per la semplice intermissione dell'ENI nei ricchi bacini iraniani, visto che al banchetto partecipano, come abbiamo visto, anche compagnie non legate al cartello.

lo. Ciò che ha sollevato gli aspri rimproveri della stampa di Washington, Londra e Parigi è che l'ENI abbia accettato di prelevare soltanto il 30 per cento (altre fonti parlano addirittura del 25 per cento) degli utili futuri della costituita società italo-iraniana, invece del 50 per cento di regola in tutto il Medio Oriente: gli utili andrebbero per 50 per cento allo Stato iraniano, per 25 per cento all'Agip-Mineral, e per il restante 25 per cento alla NIOC.

In questa strana storia che sembra tutta da ridere, si apprende che il cartello è nemico di chiunque si rassegni a guadagnare meno del fatidico 50 per cento. In un mondo che rigurgita di « libertà », non viene dunque riconosciuta la « libertà » di guadagnare poco? Certo è che all'annuncio della stipulazione dell'accordo ENI-NIOC, le ammissioni entrarono in agitazione, si mossero il Dipartimento di Stato e il Foreign Office, la stampa anglo-americana ebbe uno scatto di collera. Il « Times » arrivò a scrivere irascibile: « E' probabile che le proposte italiane complichino l'intera situazione petrolifera del Medio Oriente, il che creerà delle difficoltà tra il governo italiano e i governi alleati, in particolare i governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, i cui interessi nell'industria petrolifera del Medio Oriente non possono non essere seriamente feriti da qualsiasi mutamento negli attuali sistemi di concessione... Questo rappresenterebbe un mutamento fondamentale nel sistema di divisione « fifty-fifty » tra le società petrolifere e i governi dei paesi produttori, sistema che prevale nella maggior parte del mondo, e porterebbe quasi certamente, come nel 1951, a richieste immediate da parte di tutti i paesi produttori per una corrispondente revisione degli accordi esistenti ». I timori del « Times » non erano

infondati. Se passasse l'accordo che si dice stipulato a quattro occhi tra lo Scià dell'Iran e quella sorta di scià del petrolio italiano che è l'on. Mattei, se, in particolare, fosse confermata la clausola che assegna agli iraniani complessivamente il 70 per cento (secondo altri il 75 per cento) degli utili della società mista, nel Medio Oriente scoppierebbe ipso-facto la rivolta contro il « fifty-fifty ». Re Saud di Arabia, non fosse che per comprarsi altre Cadillac, re Fejsal di Irak e il co-dazzo di sultanelli ed emirucci che governano i paesi produttori di petrolio, esigerebbero l'applicazione della « formula Mattei »: 30 per cento - 70 per cento. Una vera bazzecola! Vedremmo, all'indomani della proclamazione della « dottrina Eisenhower », gli Stati arabi dettar legge in materia di petrolio. E tutto questo rivolgimento, per scongiurare o per favorire il quale Stati Uniti e Russia si minacciano quotidianamente di guerra all'idrogeno, accadrebbe dall'oggi al domani per la diabolica abilità dell'on. Mattei e per la campagna che la stampa del progressismo cattolico-social-stalinista va orchestrando a favore dell'ENI! Già altre volte abbiamo assistito alle smargiassate degli antipetroliferi nostrani. L'ultima fu all'epoca della guerra di Abissinia, vinta contro il volere di 52 nazioni; ricordate? Poi, vedemmo l'Impero ridiscendere a precipizio i « colli fatali » che solo pochi mesi prima aveva asceso...

In realtà, l'ENI, e per esso il governo di Roma, hanno preteso di copiare i metodi che gli Stati Uniti seguono per conquistarsi un impero coloniale di nuovo tipo, fondato non più sulla soggezione militare dei popoli di colore e sull'occupazione permanente dei loro territori, ma sul loro assoggettamento economico. Senonché, per raggiungere i loro scopi, i pirati dell'alto capitalismo statunitense

dispongono di una potenza finanziaria e di un formidabile dispositivo di controllo militare a distanza, di cui in Italia non esiste neppure l'ombra. Un'operazione di scalamento delle basi del monopolio petrolifero anglo-americano, l'Italia del trionfo Segni-Mattei-Togliatti potrebbe proporsi — diciamo per ridere — ma ad una sola condizione, cioè che la Sesta Flotta USA spadroneggiante nel Mediterraneo non esistesse, e al suo posto navigasse una forza equivalente battente bandiera italiana. Ma il governo di Roma deve sudare sangue per spremere le poche miserevoli lirette inflazionarie stanziare per la Cassa del Mezzogiorno, mentre gli ammiragli descritti da Trizzino dispongono come maggiore arma di un numero imprecisato di « maiali », mezzi d'assalto subacquei coi quali Mussolini si illuse di colare a picco l'Home Fleet...

Lo spettacolo più indecente, per sfrenata demagogia e putrido nazionalismo, è però quello offerto dalla stampa dei partiti che si presentano come socialisti e comunisti. Costoro hanno « dimenticato » che il principale nemico del proletariato è la propria borghesia nazionale. E non solo accettano di proporre ai democristiani, che sono il maggior partito borghese odierno, « incontri », « dialoghi » e « aperture », ma si abbassano fino a raccattare le frasi ideologiche nazionalistiche della nostra borghesia. Essi che, a suo tempo, hanno ridicolizzato e stigmatizzato la guerra di Etiopia, oggi, invischiati come sono nella campagna filo-russa ed anti-americana, non si vergognano di far proprie le ideologie antipetrolifere di Mussolini, e al coperto di queste ideologie, essi — che tuonano contro i capitali americani in Italia — osannano ai capitali italiani in Persia, in un paese semicoloniale del Medio Oriente; essi, gli « anticolonialisti »!

Il comunismo marxista non si pone il problema (che non esiste) della lotta delle nazioni « povere » contro le nazioni « ricche ». Nessuna borghesia è « povera » per il proletariato che essa sfrutta, ma è solo classe dominante da abbattere col ferro e col fuoco. L'evangelica umiltà dell'ENI che, in evidente polemica con gli Stati del cartello del petrolio, chiede per sé solo il 30 per cento degli utili, anziché il 50 per cento, non ci commuove. E' probabile quanto si vociferi sulla stampa estera, e cioè che Mattei stia cercando di ricattare il cartello (lui, con i « maiali » della marina repubblicana!) mirando ad ottenere l'ammissione della stessa ENI nel cartello? Di certo c'è che, quando la borghesia italiana pretende di voler muovere guerra alla plutocrazia, noi sappiamo come commentare l'avvenimento: con un potente pernaccio.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: il cane 2000, Osvaldo 500, Tonino 900, Attilio 1000, Marriotto 500, autista in dubbio 50, Valentino 1100; ABBATE G.: Giuseppe 500; ANTOLOGO: Lorenzo 350, Matteo 350; S. GIORGIO MONF.: Barba salutando Alfonso e Vittorio di Parma e Barba Nera di Scorsotti 1000; CASALE: Bec Baia del Re 90, Felice 290, Coppa saluta Federico 100, Mighetta 200, Pino 100, Zavattaro 200, Somaschini dall'Argentina 1000, Casale saluta Comunello 100, Pederzoli 100, Cecco 20. Per l'edizione francese del Dialogo: Elio e Mario 2000, Valentino 5000. Riccardo 1000, Renzo - Genova 1000.

TOTALE 20.450; TOTALE PRECEDENTE: 413.100; TOTALE GENERALE: 433.550.

VERSAMENTI

VENTIMIGLIA 6000; SALERNO 2000, ANTOLOGO 1800, MESSINA 2000 + 200, TORRE ANN. 360, MOGLIANO 500, FIRENZE 4000 + 1500, COSENZA 10.000, FORLÌ 3570, S. GIORGIO M. 1000, CASALE 2200, ABBATE G. 1000, GENOVA 1000, COMO 1000, NAPOLI 6000.

Ospiti di terra matrigna

Le imprese d'oltremare dell'ENI, e qui siamo giunti finalmente alle odierne glorie diplomatiche e finanziarie dell'on. Mattei, costituiscono un altro argomento a nostro favore. Ogni azienda capitalistica tende all'imperialismo, volendo considerare questo fenomeno nel suo aspetto di conquista dei mercati esteri. Or bene, anche l'ENI alimenta un « suo » imperialismo, benché si tratti di un imperialismo straccione, come è sempre accaduto al capitalismo italiano. Incredibile a dirsi, l'ENI che finora non è riuscito a strappare al sottosuolo uno zampillo di petrolio più lungo di una pisciata (parlando delle sbruffonate dell'alto capitalismo nostrano, le espressioni carnicialesche non sono facoltative ma obbligatorie) se n'è andato in questi anni a trovarne un po' dappertutto: in Egitto, in Spagna, in Somalia, in Francia. Oggi è di turno l'Iran, proprio l'Iran che fu la tomba degli esperimenti antipetroliferi esperiti dal regime di Mosadeq e conclusi in una sanguinosa strage.

L'on. Mattei ha messo gli occhi sul giacimento di Qum, 150 chilometri a sud di Teheran. A sentire la stampa di lor signori, si tratterebbe di un ghitto boccone, se è vero che produce dodicimila tonnellate di greggio al giorno, pari a quattro milioni di tonnellate l'anno, o alla metà del fabbisogno italiano. E' certo che la stampa anglo-americana mostra notevole interesse per il nuovo giacimento iraniano. Secondo il « Financial Times » la sua importanza è che « promette di essere eccezionalmente fertile ». Già il semplice fatto dell'accaparramento del « permesso » di coltivazione da parte dell'ENI avrebbe dunque attirato sull'azienda italiana il rancore delle compagnie petrolifere del cartello che considerano l'Iran come loro riserva di caccia. Ma come? Mentre il mondo arabo si agita in preda alla febbre del nazionalismo e ancora non hanno ripreso a funzionare a pieno regime gli oleodotti della Iraq Petroleum fatti saltare dai pan-arabisti siriani per rappresaglia all'attacco franco-britannico all'Egitto, l'on. Mattei osa infrangere il pilastro su cui poggia lo sfruttamento mondiale del cartello del petrolio e cioè il sistema di divisione dei profitti petroliferi secondo la formula del fifty-fifty, o, tradotto in italiano, del 50 per cento - 50 per cento?

La strategia seguita dall'on. Mattei nell'arrembaggio ai pozzi di Qum oscura la gloria dei maggiori capitani industriali della storia. Che di più geniale? A contendersi il « permesso » di Qum erano in

La tesi dell'articolo pubblicato nel numero scorso sulla « Infame politica agraria del nazionalcomunismo » è risultata ben chiara, sulla elaborazione delle cifre che vennero utilizzate, e che tuttavia abbisognano di qualche precisazione, come siamo soliti fare.

E' ben chiara, e lo diviene tanto più quanto più l'esame si approfondisce, e lo si enuclea dalle dubbie statistiche ufficiali, oggi molto inferiori a quelle che tentò di erigere, sempre a fini di classe, il ventennio fascista. L'ipocrita difesa della stabilità dei patti agrari non è che la piattaforma di una bassa manovra parlamentare ed elettorale. Essa non risponde ad una difesa delle forze del lavoro nella campagna, che un sistema come quello italiano opprime ferocemente — mentre un sistema come quello russo di capitalismo di Stato industriale le ha relativamente favorite — ma, sul piano sociale, alla difesa degli interessi economici della borghesia e media borghesia delle campagne, che non lavora manualmente, ossia degli affittuari imprenditori e dei grassi mezzadri pieni di capitale.

Il bolso principio della « giusta causa », ossia dell'immanenza, salvo eccezioni estremi, del contratto corso col proprietario della terra, non salva la possibilità di impiego del lavoro e della permanenza, in un'attività organizzata e in un'abitazione rurale, di famiglie povere e semipovere, ma l'alto profitto del capitale di impresa impiegato nell'agricoltura, cui l'enorme maggioranza dei datori di lavoro di braccia nella campagna — e quindi in ultima analisi anche dei minimi fittavoli mezzadri e persino proprietari lavoratori — viene data mani e piedi legati in un'alleanza demagogica, paralizzatrice ed immonda.

Tutto questo al solo fine di spostare basi elettorali, e di toccare il vertice imbecille della più vuota di tutte le illusioni di cui viene pasciuto l'italiano povero e mezzo povero: l'avvento della CRISI ministeriale, l'apertura di un ennesimo di quei periodi, che con quelli meno frequenti e più puzzolenti ancora delle elezioni dovrebbe maggiormente essere usato dal partito marxista di classe per disonorare il regime italiano; nelle sue disuguali analogie a quelli dell'occidentale « mondo libero », che ha colonizzato noi a forza di Comitati di Liberazione e di Ministeri Tripartiti, storica incrollabile base al fatto di essere governati da americani e da preti.

Per tornare alla forza delle cifre

diamo un quadro sintetico, cui faremo seguire un breve commento. Occorre appena ripetere che i metodi di rilevamento dei quattro censimenti tenuti a base del quadro discordano grandemente tra di loro. Per la suddivisione tra tipi e grandezze di aziende ci siamo dovuti attenere alla ricerca del 19 marzo 1930, riportata come circoscrizione territoriale, negli annuari di Stato del dopoguerra, ai confini del 1.º gennaio 1948, ed in buona sostanza a quelli presenti.

Non avendo elementi analoghi nei censimenti ulteriori abbiamo trascurato l'effetto della variazione di superficie agraria da 25.252.000 ettari a 27.776.000 di oggi, tuttavia non determinati come somma di estensione di aziende ben definite ma con partizione generale della superficie geografica. Abbiamo anche trascurato il notevole aumento di popolazione totale ed attiva, dato che la popolazione attiva nell'agricoltura ha all'opposto accusato

una netta diminuzione, che deriva dal fatto storico generale della corsa all'industrializzazione. In mezzo secolo la percentuale della popolazione agraria attiva sull'attiva totale è andata dal 59,8 per cento del 1901 al 42,2 del 1951, e in cifre effettive è scesa da 9.510.000 a 8.261 mila, salvo una poco attendibile punta di 10.158.000 nel 1921, subito dopo la prima guerra, in cui forse il rilevamento fu alterato da crisi generale e disoccupazione.

Abbiamo invece adeguati i numeri di popolazione agraria attiva ai dati del 1951 che ci hanno dato il totale di conduttori indipendenti, dei loro coadiuvanti non retribuiti (in sostanza i familiari lavoratori nell'azienda) e di dipendenti lavoratori. Come il lettore sa, dalla statistica delle forze di lavoro e delle giornate erogate nell'anno abbiamo tratto il diritto a far salire il numero dei lavoratori nullatenenti a salario da 2.660.000 a 3.200.000, togliendo la differenza senza tema di

grave errore ai coadiuvanti, che quindi scendono a 2.500.000, numero praticamente uguale a quello dei conduttori indipendenti.

Le trasformazioni fatte nella nostra tabella sono le seguenti. Abbiamo supposto che tutte le aziende minori di cinque ettari siano condotte con lavoro degli indipendenti e dei coadiuvanti, ma senza impiego di salariati.

Poiché tali aziende ci risultavano al 1930 oltre tre milioni (sul totale di oltre quattro) abbiamo ripartito tra esse in proporzione del numero i conduttori, e aggiunti ad essi in pari numero i coadiuvanti abbiamo avuta la totale forza di lavoro, che risulta bene elevata rispetto alla superficie. Si tratta infatti dei terreni più intensamente lavorati, più che dei terreni migliori (il che è vero solo in parte) di quelli che lo addensamento della popolazione agricola attiva e l'antisociale sminuzzamento delle aziende costringe a tormentare con grave spreco di la-

voro: al che invece di rimediare con la grande coltura associata si rimedia con la demagogica esasperazione dello sminuzzamento, nel che i nazionalcomunisti sono più antimarxisti dei radicali borghesi, più retrivi dei baroni del latifondo e più neri dei preti.

Di questo grado d'intensità di lavoro abbiamo data un'idea con l'indice dei lavoratori su un ettaro, che nella coltura parcellata è di oltre un'unità.

Passando alle grandi aziende diamo ora la doppia partizione tra esse dei tre milioni e duecentomila braccianti. Quella data nel numero scorso è in ragione della superficie totale per ogni forma di conduzione, e ci dà 1.825.000 proletari dipendenti da conduttori proprietari, e 1.375.000 dai conduttori di altra forma, cari ai socialcomunisti. Ma la proporzione non pare giusta, ove si tenga conto che tra le grandi aziende a proprietà si ha un'alta media estensione, di 30 ettari, che nelle altre forme scende di molto, fino ai 14 delle colonie. Sarebbe quindi giusto dividere in ragione composta, diretta della superficie totale e inversa della media estensione. Ciò si ottiene, sempre in via di grande approssimazione, dividendo in ragione del quoziente delle due grandezze, che altro non è che il numero delle aziende, il che abbiamo fatto in una seconda riga. In effetti dunque dei 3.200.000 proletari è la minoranza, 1.400.000, che lavora per proprietari (anatemizzati dai nazionalpattisti, ma con qualche occhiata tenera ai minori, che andando da 5 a 10 ettari sarebbero pure 236.000 aziende su 409.000, con conseguente calcio nel sedere ad oltre circa 1 milione di proletari!). L'evidente maggioranza di salariati, 1.800.000, sta sotto la sfera di fittavoli e mezzadri che ha l'ordine di leccare in nome della giusta causa permanente, espressione senza senso degna degli slogan del moderno gergo alla cocaina.

In queste aziende a salariati l'indice di intensità di lavoro scende a una bassa frazione di ettaro, soprattutto nella proprietà e nell'affitto ove la maggiore media estensione permette un certo impiego di macchine, mentre il suo crescere relativo nelle forme di mezzadria e colonia mista non è che l'indice della loro gravosa antisocialità e antipetrolifera, che ne dovrebbe fare incoraggiare la più rapida possibile sparizione, non a vantaggio del piccolo possesso conduttore ma della grande azienda unitaria sociale.

Il programma che in questa ma-

(continua in 3.a pag.)

SCHEMA SOCIALE DELL'AGRICOLTURA ITALIANA (Composizione dei dati congrui dei censimenti 1930-1931-1951)

AZIENDE ESTESE MENO DI 5 ETTARI, CON LAVORO DEL CONDUTTORE E DEI FAMILIARI

Grandezza	Unità	Proprietà	Affitto	Colonia	Miste	Totale
Numero	Migliaia	2.078	460	287	460	3.285
Superficie	Migliaia ha.	2.972	564	602	948	5.086
Superficie media	Ha.	1,4	1,2	2,1	2,2	1,57
Numero conduttori	Migliaia	1.450	400	250	400	2.500
Numero coadiuvanti	Migliaia	1.450	400	250	400	2.500
Forze di lavoro	Migliaia	2.900	800	500	800	5.000
Intensività	Lavoratori per ettaro	0,98	1,42	1,21	1,19	1,03

AZIENDE ESTESE PIU' DI 5 ETTARI, CON IMPIEGO DI LAVORATORI SALARIATI

Numero	Migliaia	400	106	244	161	911
Superficie	Migliaia ha.	12.113	2.774	3.555	2.674	21.116
Superficie media	Ha.	30,4	26,2	14,3	16,3	23,2

CALCOLO DELL'IMPIEGO DELLA MANO D'OPERA SALARIATA

Per superficie	Migliaia	1.825	420	545	410	3.200
Per numero aziende	Migliaia	1.400	375	860	565	3.200
Intensività	Lavoratori per ettaro	0,12	0,14	0,24	0,20	0,15

TOTALE GENERALE

Aziende	Migliaia	2.478	566	531	621	4.196
Superficie	Migliaia ha.	15.085	3.338	4.157	3.672	26.252
Superficie media	Ha.	16,1	16,0	7,8	5,9	6,25
Forze lavoro	Migliaia	4.300	1.175	1.360	1.365	8.200
Intensività	Lavoratori per ettaro	0,29	0,25	0,33	0,37	0,31
Aliquota di proletari sulla forza lavoro		32,6 %	32,0 %	64,3 %	41,2 %	39,1 %

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

172. Abitazioni costruzioni

Avendo visto quanto sia grande nell'economia dell'industrialismo russo di Stato la parte dell'appalto dei lavori di costruzione e di installazione, ci è di molto interesse il fare un confronto, per i vari paesi moderni, tra la spesa destinata a queste attività e quella totale della società, che oggi tutti i « sistemi » si danno a determinare ed anche a pianificare, certo non meno che il non diverso, qualitativamente, « sistema » sovietico.

Indubbiamente negli ultimi decenni e specie dopo la guerra sono stati fatti molti sforzi per coordinare le definizioni e quindi i rilevamenti delle varie grandezze da registrare nei paesi del mondo, e vi è anche una specie di codice statistico che fa capo, dopo laboriose convenzioni, all'organizzazione delle Nazioni Unite. Ma i vari apparati nazionali e internazionali di esperti lasciano sussistere molte e gravi confusioni nel cercare di assimilare tra loro i dati che vengono da fonti varie e rispondono a fenomeni vari.

Per dedicare un qualche tempo alla discussione di questo punto, che merita una trattazione a parte, sistematica, che noi indichiamo a qualche odierno e futuro volontario della scuola marxista pura, ci conviene ammettere che si possa dare un senso al cumulo delle spese per vari obiettivi, in un dato paese e in un dato periodo, che

vengono fatte da privati, da enti vari, e dallo Stato od anche da Stati stranieri, in modo che questo integrale, espresso in valori monetari, assuma un significato comparabile da tempo a tempo e da luogo a luogo. Resterà tuttavia da discutere molto sul come i vari elaboratori hanno trattato, specie con gravissime sviste, le grandezze fisiche e reali in gioco, ed i rapporti economici che le collegano, anche tenendoci al prudente livello della registrazione dei fatti e dei dati, senza salire alla filosofia economica, e accendere lumi che potrebbero accicare quella buona gente.

Lo studioso al quale ci siamo riferiti troverà in Marx rilievi notevoli e di portata storica sulla sociologia dei grandi lavori di costruzione. Questi hanno per primi chiamata in gioco la forza dell'associazione in masse della mano d'opera umana e dell'ammannimento di forti scorte di materie prime trasportate e semilavorate, ossia hanno richiesto già da secoli e millenni che si accumulasse di fatto capitale variabile e capitale costante, prima che la forma di produzione capitalistica sorgesse tanto nella sua economia di scambio generale mercantile e monetario, quanto nelle sue moderne forme di società politica. Prima dunque, come Marx stabilisce da gran tempo, dello stimolo privato alla ricerca del plusvalore e del profitto, in quanto le opere erette e previste, dagli antichi più altamente spesso che dai contemporanei, erano destinate a durare nella loro funzione per intere generazioni ed erano servizi sociali di gran respiro prima di essere strumenti di produzione, nel senso moderno di macchine per e-

rogare profitto a chi ne ha il sociale controllo.

Marx quindi indicò genialmente in queste remote imprese la prima formazione di capitale anche quando vi provvidero poteri precapitalistici e perfino semibarbari; ed indicò anche la prima formazione di rapporti economici a scala internazionale, in quanto i primi poteri dispotici le condussero al di sopra anche dei limiti di popoli e di razze, spesso un esercito belligerante fiancheggiando la massa degli schiavi piegati al lavoro e dei tecnici che li dirigevano al servizio del Re o del Signore; anche a domare le rivolte dei forzati e minimo — alimentati lavoratori.

Solo, nella sua prima forma, l'organo Stato funzionava come organizzatore di opera in massa e quindi come capitalista; e ciò ovviamente non cominciò per prodotti consumabili mobili e non durevoli, ma per l'eruzione di beni immobiliari, di godimento sociale; e vi era più germe comunista in queste imprese di schiavismo che nelle molto più recenti « galere di lavoro » ove i sudanti indossano uscendo l'abito borghese e godono l'ipocrisia di tutte le libertà.

173. Dalla casa all'edificio

Un primo modo burocratico e miope di porre il problema è quello di limitarlo all'abitazione, solo perché il moderno addensamento delle popolazioni e la loro folle concentrazione nei centri urbani generata dal capitalismo industriale e dalla morte del primitivo artigianato diffuso su tutta la campagna e perfino nomade, ha reso di

natura sociale la mancanza di case sufficienti a contenere le masse degli attuali eserciti di lavoro, e a consentire loro di proliferare.

All'origine la casa poteva essere un prodotto manufatto di chi la abitava, come la capanna del selvaggio e anche del primo agricoltore, messa insieme con materie maneggevoli leggere e reperibili in ogni intorno. Forse l'uomo ha cominciato dal farsi fare da un altro « specializzato » il vaso e la freccia, ma solo con molto ritardo la casa. Questa è venuta molto dopo dell'edificio stabile e pesante ad uso collettivo per cento finalità: politica, guerra, religione, mercato, ecc. Molto tardi l'uomo usario di un domicilio si è fatta venire la ben strana idea di averlo sopra o sotto quello di un compagno e della sua gente, e solo per aver visto questo fenomeno dell'edificio multipiano in fabbriche ove nessuno dormiva, o soltanto un essere di speciali funzioni, e all'inizio considerato di una specie diversa, di una « casta » immescolabile.

Una critica dell'architettura e dell'ingegneria edile che parta da queste semplici basi è proponibile, ma per ora ci limiteremo a quella dell'economia sociale delle costruzioni che mette in primo piano l'abitazione, il *logement*, il *dwellling*, e non vede cose molto più vaste e decisive che gli sono meno vicine. Pochi capiscono il concetto tanto semplice, che sono più le fabbriche di uso diverso dall'abitazione che quelle di abitazione, che costano quindi molto più lavoro e denaro, quale che sia il « sistema ». La recente amministrazione italiana succeduta a quella fascista, che tanto si gridò essere divenuta intollerabile per laderia e asinità, e pertanto messa fuori a furor di popolo, solo da un anno e con numeri palesemente falsi ha cominciato a distinguere i fabbricati non residenziali da quelli residenziali, annotando i pochi locali non di abitazione che si fanno oggi nei primi, e i pochi di abitazione che stanno nei secondi.

La banalità si riduce ad avvertire la fame edilizia e la mancanza di fabbricati esasperata dalla distruzione bellica, come un problema riconducibile a misura, calcolo, e pianificazione di progetto, partendo dal dato crudo della popolazione restata senza tetto o troppo concentrata nelle case, e mettendo con dei correnti indici computistici il numero di case o di stanze in rapporto al numero della popolazione, e la spesa occorrente in rapporto a un indice per stanza o per vano. In Germania ad esempio si è meglio capito che *abitare* non è la prima necessità umana, ma è secondaria a quella di *consumare*, e quindi di *produrre*, e si sono nei primi anni del dopoguerra coi pochi materiali e forze lavoro reperibili costruite non abitazioni, ma fabbriche, impianti generali e luoghi di lavoro, accorgendosi che il fabbisogno economico era doppio e triplo, e rinviando agli ultimi anni decorsi l'affrontare con una attrezzata macchina di produzione la costruzione delle case.

Siccome dove ci sono forti partiti comunisti, e socialisti di sinistra, la macchina amministrativa è più docile alle esigenze di speculazione dell'impresa capitalistica, e siccome è un facile teorema del marxismo che in fase avanzata della forma borghese di produzione si guadagna più che a gestire una fabbrica, a costruire lo stabilimento, gli impianti e i macchinari; e ancora più che a costruire una fabbrica, a costruire una casa, soprattutto dove il valore di realizzo dopo un ciclo cortissimo di investimento del capitale proprio (e spesso come dicemmo non proprio) è esaltata dalla fittizia ricchezza di ubicazione che la bestiale follia urbanistica ha generato; in Italia si sono gettati a far case, a buttare giù le vecchie che potevano ancora alloggiare gli operai addetti ad impianti produttivi, e poi con la famosa balla del Piano Fanfani, detto anche INACASA, hanno pensato di far vivere di lavoro tutti i disoccupati adibendoli ad erigersi la casa, pregando i costruttori mobilitati dall'ente di farle più tremolanti che fosse possibile per poter riaprire il ciclo della loro strategia economica al più presto. Il coltivato cittadino moderno si lascia propinare questo « piano » assennato: vuoi avere da mangiare? Fabbricati la cucina! Laddove il troglodita riuscì a capire che doveva disturbarsi ad accendere il fuoco solo quando ebbe tra mano, dopo rischiosa caccia e lotta, la zampa di orso, dura da

azzannare anche ai suoi denti robusti.

Il furbissimo e cosciente elettore italiano compra invece la pelle dell'orso prima che sia stato ucciso, e la paga profumatamente alla democrazia capitalista appaltatrice.

174. Edilizia privata e pubblica

Non sarebbe giusto trattare indipendentemente la casa e i fabbricati di altro genere, per lavoro, studio, industria, commercio, svago, cultura, sanità e così via, come campi estranei, col motivo che nel primo caso si tratta di opera e spesa privata, negli altri pubblica. Non solo in Russia, ma negli altri paesi borghesi confessi, all'esigenza casa non sono solo i privati a provvedere ma lo Stato sia per costruzione diretta sia per costruzione largamente sovvenzionata, e le differenze tra i due lati della cortina sono soprattutto quantitative. Del resto in Russia, se non si esclude l'appalto delle costruzioni che fa lo Stato, nemmeno si esclude che privati costruiscano la loro casa, la posseggano e la trasmettano in eredità. Il confronto quantitativo tra i vari paesi non è tuttavia facile, non solo ad impostare in termini economici, ma anche in termini fisici, per le ben diverse unità cui le varie statistiche nazionali sono riferite. Mentre in alcuni paesi si concepiscono le unità di abitazione, che non sono poi sempre facili ad isolare una dall'altra nei casi di affollamento e di coabitazione che gli effetti della guerra hanno esasperati spezzando la relazione famiglia-foculare — nonché per la diversa incidenza delle comunità di residenza, educative, lavorative, militari, religiose, ecc. — in altri si indicano le stanze o vani, o locali, o ambienti (pièces) la cui conta è ancora più problematica, per quanto sembri cosa immediata. Nella complessa vita moderna si verifica sempre questa incertezza in cose a prima vista evidenti; e non si verifica quando si ha l'onore di interpellare la « specialista » ma proprio quando non si accetta per moneta contante tutto quello che lo specialista, sicuro dell'ignoranza di chi sente, spaccia per sicuro e fuori discussione. La specializzazione borghese in un dato « problema » non consiste nel conoscerne le difficoltà più a fondo, ma nel coprirle sempre ed ovunque col velo di una incontrollabile e poltrona sicumera convenzionale.

La Russia ci presenta, nelle sue statistiche sulla casa, questione che è colà gravissima e superacuta, la novità di darci i milioni di metri quadrati di abitazioni costruite e costruendo, unità di cui mostreremo la maniera di riferimento alle « borghesi » stanze ed appartamenti.

Prima però di entrare nella parte numerica, servendoci delle poche fonti che hanno l'aria di essere conclusive, vogliamo completare la nostra estensione nel campo delle costruzioni, in cui siamo partiti dalla semplice « casa » o fabbricato ad abitazioni, per aggiungervi anzitutto tutti gli altri tipi di edifici che sorgono negli agglomerati urbani e nelle campagne, con una infinita gamma di destinazioni, che sembrano di eccezione, mentre in fondo l'eccezione è la sede di pura abitazione residenziale.

Per leggere questo foglio il lettore può anche essere un senza tetto, perché può farlo al caffè o seduto sulla panchina del giardino pubblico o per terra nel cuore del deserto libico, salvo la varia comodità più o meno propedeutica a digerire le lunghe brode ed al pilosino salvatore. Ma non lo leggerebbe ove non fossero stati eretti in sedi varie una serie di altri edifici, per attenerci a quelli soli, che visti da lontano hanno grosso modo la stessa foggia della casa.

Si tratta delle fabbriche in cui si fa la carta, l'inchostro, i caratteri da stampa, le macchine da stampa, della tipografia locale che in genere sta nel cuore degli abitati cittadini, senza parlare delle stazioni postali e ferroviarie e lasciando da parte tutte quelle attrezzature ed impianti che di case non hanno la forma, ma sono non meno necessarie. E quello che si dice del giornale si può dire di tutti gli altri oggetti e funzioni che l'animale uomo incontra nel breve giro della giornata e di cui si serve in modo vario e con cui ha le relazioni più diverse, che sarebbe lungo accennare anche in esempi. L'uomo ha cominciato ad avere relazioni sociali e ad essere un produttore prima di prendere l'originale uso di dormire al

coperto, che le bestie e gli dei sostanzialmente ignoravano, prima che noi, stranissima specie, erigessimo le stazioni zoologiche e i templi.

In generale il luogo di lavoro, la fabbrica, sono anche un edificio come la casa di abitazione, ma nella generalità la cosa è ancora più vasta, e l'uomo non costruisce solo edifici ma cose ben più complicate, in cui si lavora all'impianto, ed in diversa misura all'esercizio. Uomini lavorano al coperto, come dormono; uomini lavorano all'aperto o in gabbie mobili quali i veicoli terrestri, acquei ed aerei. Oltre a costruire case si costruiscono edifici, e la faccenda diviene, se non vi spiace, all'incirca tre volte più grossa (e il rapporto non fa che crescere grazie al commendatario Progresso); ma oltre a costruire edifici si fanno strade, canali, irrigazioni, bonifiche, ferrovie, elettrodotti, porti, aeroporti, impianti estrattivi, e chi più ne ha più ne metta, tutte opere che della casa edificio hanno perduta anche la sagoma più lontana. Vorremmo azzardare che si ripete una triplicazione di sforzo di lavoro umano e di « valore », come quella dalla casa all'edificio generico, e forse anche se ci fermiamo al campo della costruzione di strutture fisse ed immobili per natura, ossia a quello che in Russia chiamano lavoro di montaggio o di installazione, lasciando fuori ancora i veicoli, le macchine, gli attrezzi mobili o « semifi » che si potrebbero (a parte la convenienza) spostare in altro luogo di funzione, come un motore elettrico o un maglio di officina, ecc. Solo allora avremmo percorso il ciclo dei beni durevoli, che è più vasto di quello dei beni immobili per natura, o immobili per destinazione, e dal quale poi si passa in quello dei beni non durevoli o di vero consumo, che l'uso più o meno rapidamente trasforma fino alla distruzione pratica.

175. Costruzione ed economia

Le classi di cui diamo questo monco abbozzo vanno riferite a quelle della economia, seguendo quanto fanno i governi e le classi dirigenti, tutti e tutte ormai guadagnate alla moda della pianificazione in grande.

Nel nostro bel paese di cuccagna, di Pantalano o di Pulcinella, volevano in primo tempo ridurre tutte le classi a quella della casa; si sono fatti poi grandi passi salendo dal Piano Fanfani al Piano Vanoni, ma in questo non mancano certo i non sensi, a parte quello fondamentale per tutti: che in atmosfera mercantile si riesca ad attuare piani razionali anticipati. Si pensava di ridurre tutto alla casa, tutti gli operai sarebbero campati facendo case, e tutti gli affaristi e quelli che elegantemente oggi chiamano « terziari » sulla relativa speculazione in grande, che in un secondo settennato (tra l'altro di tecnica deteriorata e mariuola, e di stile che fuga le ombre degli artefici classici e rinascimentali ormai non solo dalle città ma anche dai paesaggi d'Ausonia) allegramente dilaga. Non si capi che valeva tanto fare un piano ancora più stretto in limiti elementari: quello della costruzione delle tombe e dei cimiteri (opera ragguardevole che in quanto precede non ci è venuto in mente di elencare), in quanto i relativi residenti non hanno la cattiva abitudine di mangiare.

Eseguita ora la nostra ovvia extrapolazione, possiamo porre in relazione la spesa casa con la spesa costruzioni private e pubbliche che non sono cose (anche private come gli alberghi, ristoranti, bar, caffè, negozi, laboratori artigiani, studi, uffici di commercio, e giù altra filza da completare) e con la ulteriore per servizi generali, che in genere sono fatti dallo Stato, ma non sempre neppure quelli. D'altra parte per il momento questo non ci importa, né in Russia né da noi, e per non porre altro indugio prima di passare

E' uscito, col titolo « Dialogue avec les morts », la traduzione francese del nostro Dialogo coi Morti, completato da un efficacissimo riassunto del Dialogo con Stalin.

I compagni, che volessero acquistarlo (prezzo lire 500), si affrettino a prenotarlo.

ospiti di terra matrigna

(continuaz. dalla 2.a pag.)

teria unisce ministeriali e crististi non merita il solo epiteto di conservatore, ma quello di retrogrado, non solo rispetto alla grande impresa capitalistica agraria, e ad una franca agricoltura borghese, ma anche a quello colcosiano sovietico, che dal socialismo nella terra è almeno tanto lontano, quanto la prima. Demagogia e forza si scambiano una meritata e reciproca stretta di mano.

La parte inferiore del nostro quadro dà il totale delle forze di lavoro agrario, sommato dalle due prime parti, e suddiviso per forme di conduzione. Gli indici medi di estensione e di intensità sono intermedii alle due prime parti della tavola, come è logico, ma bastano a mostrare come la forma peggiore sia la mezzadria, pura o mista, ideale della presente campagna.

Un'ultima riga sta a dimostrare quanta è la forza di lavoro in forma salariale dipendente, oggi abbandonata al suo triste destino, rispetto alla totale, che comprende la forza di lavoro pseudo-padronale (conduttori e familiari). Da essa emerge che la posizione più critica del proletario agricolo italiano si verifica, più che di fronte al proprietario e al fittavolo, proprio davanti al colono parziario puro o misto, vera base di una Italia borghese e controrivoluzionaria, sia il suo volto fascista, o repubblicano.

Nel censimento fascista più recente del 1936 si tentò di dare la distinzione, oltre che tra conduttori e lavoratori, anche tra quelli dei primi che conducono terra propria od altrui, e tra affittuari e coloni parziari. Tra questi furono censiti 532 mila capifamiglia, che corrispondono al nostro numero di 250.000 piccoli conduttori, solo ove vi si aggiungano i capi delle 244.000 grandi colonie. Per le conduzioni dirette in proprietà e affitto, e anche per le miste, non si ha grande contraddizione tra lo smistamento fascista del 1936 e quello ultimo del 1951. Nel primo però sono i coadiuvanti coloni che risultano in numero eccessivo, oltre 1.200.000, e la cosa si spiega poco anche se si tiene conto che noi abbiamo portati 500.000 coadiuvanti a proletari per documentata ragione, e che nel 1936 tutta la popolazione agraria attiva eccedeva di circa 400.000 unità sulla nostra.

In questo caso il marxista risponde che la quantità diviene qualità. L'ideale piccolo-borghese per cui si batte la sinistra dell'Italia resistenziale e repubblicana, anche nel fabbricare falsi ufficiali, è squisitamente rimasto un ideale fascista. Senza con ciò lasciare di essere altamente cattolico e nero.

Poche altre considerazioni sull'argomento, in difesa dell'eroico lavoratore nullatenente della terra italiana, figlio di forme superiori di secoli a quelle che hanno ridotto il gregge del contadino alla forma umiliante e servile della fame di terra. Di quei compagni, che come anni addietro narrammo con le parole stesse di un giornale borghese del primo novecento, cadevano di pianto carabiniere sui ponti della bonifica capitalistica padana, gridando: *compagni, avanti! viva il socialismo!* (Ambrogio Fusetti).

I cinque milioni di forze di lavoro « indipendenti » stanno di fronte a 3.200.000 di dipendenti senza terra e senza patto (i decantati e infettati *compartecipanti* non sono che un ventesimo forse dei proletari). Ma questo rapporto di braccia non resta lo stesso come rapporto di bocche. Ai braccianti bisogna aggiungere le loro famiglie, che vivono tetramente nelle cento città storiche italiane derivate dai liberi comuni del nord come dalle grandi borgate dalla rudimentale edilizia di Puglia e di Sicilia, in cui pure secoli di convivenza tra derelitti insegnarono di più che l'egoismo spietato della piccola casetta chiusa in poca terra. Ammesso che anche tra i braccianti vi siano donne e fanciulli a salario autonomo, ciò non toglie che altri ne restano, donne e ragazzi ultradecenni, nella popolazione non attiva. Quindi sono almeno di pari numero le parti di popolazione agraria da difendere sul terreno dei patti tra lavoratore e datore di lavoro, e quelle da difendere coi patti tra lavoratore in proprio e proprietario.

Il reddito magro dell'agricoltura italiana si divide dunque ancora peggio di quello che le cifre di superficie e di forza lavoro ci hanno detto. Ed esso è già peggiore rispetto a quello modesto di tutta la popolazione, per quanto la teoria fasulla del reddito nazionale non abbia altra funzione che occultare la sua partizione tra le classi.

Nel 1955 il reddito del settore agrario è stato il quarto di quello nazionale, giusta le cifre di questo tipo. Ma ben sappiamo che la popolazione attiva agraria è il 42 per cento dell'attiva, e quindi il reddito medio agrario è circa la metà di quello medio nel settore non agrario. Se si introduce il rapporto alla popolazione non attiva, per la già fatta considerazione il proletario scende almeno di un altro terzo al di sotto del piccolo conduttore — mentre i grandi si fanno la parte, che la statistica ignora, del leone.

Nel piano decennale Vanoni il reddito medio dovrebbe salire del 5 per cento annuo, e dunque diventare 165 contro 100. Ma esso è un piano di investimenti, e pertanto caldeggiato ed esasperato dal na-

zionalcomunismo, e la parte consumabile dovrà scendere dall'80 al solo 75 per cento. Dunque salirà da 80 a 123 con aumento da 100 a 159 circa.

Ma è decretato che la « struttura » del reddito vari a carico della agricoltura, che dal 26 per cento di cui sopra scenderà al 20. Quindi esso salirà solo da 26 a 30 e solo nel rapporto da 100 a 115.

Ci si potrà dire che riuscendo il piano « benessere » l'occupazione, come struttura dell'« atteso » pieno impiego, sarà in agricoltura solo del 33 per cento al posto dell'odierno 41, come vuole il piano; e ammesse le proporzionalità tra occupati e consumatori quel reddito sarà ripartito tra meno consumatori, e da un indice 100 andrà a un indice supergiù uguale al 150 generale... Ma resterà sempre la condizione di sfavore dei proletari pagati in sola moneta, pochi a lavorare e molti a mangiare, a dispetto del mirifico « pieno impiego », di cui ripareremo nel 1964.

Ciò che interessa la scuola marxista (e non i fessi che, ad ogni passo rivendicando tradizioni costituzionaliste, rooseveltiane, bonomiane, nittiane, vanoniane, degasperiane magari, leccano il dietro a quella del benessere) è che il solo erogante di forza lavoro produce valore consumabile, e di esso riceve una bassa parte. Il piccolo mezzadro, fittavolo, e proprietario, lavoratori manuali, si illudano pure di arrivare a consumare tutto il loro lavoro e non cedere plusvalore, col ridurre i due primi quella quota di esso che è la rendita padronale, mentre è proprio il terzo, che ne detiene la legale conquista, il più fesso.

A noi interessa che in nessun momento si faccia dimenticare al proletario come il plusvalore a lui sottratto a fini non sociali, come non sociali sono quelli di ogni economia mercantile, viene spartito tra proprietario, affittuario imprenditore, o colono parziario quanto i primi assoldatore di salariati, e che egli deve condurre la sua lotta contro il fronte unito di questi vari tipi di spartitori, a mezzadria o meno, di sopravaloro.

Le forme degeneri ed immonde di agitazione dei partiti che oggi abbindolano i lavoratori italiani possono definirsi, degnamente, come: la mezzadria del filisteismo tra classe dominante e classe dominata. In che, sta morte della Rivoluzione.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

alle quantità in gioco ammetteremo di passaggio che tutta questa erogazione di lavoro e di spesa si chiama investimento di capitali, nella sua privata e pubblica totalità, mentre la parola ha senso ben diverso per la teoria marxista da quella usata dagli uffici di statistica di Stato; anche da quelli sovietici.

Ci domanderemo quindi, come fanno molte statistiche di confronto internazionale, quanto si spende in un anno, poniamo, per la costruzione di abitazioni, quanta parte è questa della spesa per l'edilizia generale, e poi di quella per le opere e servizi di ogni genere, perché ci interessano due tesi: in genere si dà troppo posto alla spesa per le case, per i fabbricati pubblici, e per le opere veramente generali che restano a fare bella mostra di sé (forse che sì, forse che no) una volta esposte al sole, e quanto meno non si dà nessuna razionale precedenza alle opere veramente utili e sociali, perché questo gruppo di attività investitive è quello che più fa comodo alla forma moderna della forza capitale, cui è soggetto il

mondo. Una seconda nostra tesi è che questo meccanismo più o meno fanfarone e filibustiere gioca in Russia nelle stesse forme e negli stessi rapporti di tutto il resto di questo bel mondo successo alla seconda guerra, nel quale gavazza, con la grande costruzione, il più grande affare del secolo e della storia.

Su queste grandi imprese che fecero correre fiumi di retorica ebbe già Marx ad esporre in più e più luoghi l'applicazione della nostra dottrina, che tra l'altro ci insegnò in un secolo a non aprire la bocca stupita davanti alle meraviglie del mondo e ai colossi della megalomania costruttrice, quando trattò delle grandi imprese storiche, dai monumenti egizi e babilonesi alle strade romane, e alle moderne grandi reti ferroviarie, gallerie transalpine e canali navigabili, col classico esempio del taglio marittimo di Suez (e poi di Panama) in cui il capitale moderno sfoggiò tutta la sua audacia e la sua internazionalità, la strapotenza della sua ingegneria e della sua canaglieria.

176. Un confronto in Europa

176. Un confronto in Europa

Quattro grandi paesi dell'Europa occidentale hanno affrontato dopo la guerra il problema delle abitazioni, e si hanno i dati per fare un confronto relativo all'anno 1952. Non è molto dissimile tra i quattro la popolazione: Gran Bretagna 51 milioni, Germania (occidentale) 50 milioni, Italia 49 milioni, Francia 43 milioni. Ben diversa però la «popolazione di case», che li schiera in un ordine diverso, anche se non siamo sicuri che la conta sia stata fatta con lo stesso sistema. Nel 1952 la Gran Bretagna aveva 14.100 mila abitazioni, la Francia 12.835.000, l'Italia 11.573.000 e la Germania 10.455.000. Le case disponibili per ogni mille abitanti erano 301 in Francia, 280 in Gran Bretagna, 242 in Italia e 216 in Germania, paese nel quale la dotazione antebellica era molto più alta che da noi, ma le distruzioni sono state ancora più massicce, e la mania della casa («maison d'abord») non ha imperversato in misura grave, come abbiamo già detto.

Si suole spesso usare l'indice inverso, ossia la media di persone per ogni abitazione, e tale indice risulta di 3,3 persone per la Francia, 3,6 per la Gran Bretagna, 4,1 per l'Italia, 4,6 per la Germania. E' chiaro che su tale indice ha influenza la media composizione della famiglia, che ad esempio in Francia è poco numerosa, il che rende appunto necessaria più case a parità di popolazione. Più frequentemente si mette la popolazione in rapporto alle stanze o vani disponibili, ma anche qui sorgono dubbi perché la riduzione di un alloggio a numero di vani è molto dubbia, ed in Italia tra gli stessi metodi dei censimenti di anteguerra e dopoguerra. Ciò dipende da stanze grandi o piccole, ambienti destinati a cucina, a servizi e a disimpegno, specie piccolissimi, ed altre considerazioni, non ultima l'avidità della speculazione edilizia che, fissati i prezzi a vano, trasforma in sette e più vani una casa con quattro stanze, mobilitando otto o nove «accessori» fino alla casetta dei piccioni.

Non possiamo seguire tale indagine; diremo solo che i vani di abitazione in Italia nel censimento del 1951 furono circa 35 milioni con l'indice di 1,33 abitanti per vano, contro l'1,41 antebellico. Vi è motivo sicuro di ritenere che il movimento sia stato inverso a quello che le cifre dicono. All'ingrosso, dato l'aumento di popolazione, l'indice non migliora se non si costruiscono oltre 350.000 vani annui; se ne sono costruiti nel 1952 676.000, nel 1953 889.000, nel 1954 1.071.000, nel 1955 1.311.000, e nel 1956 1.400 mila, probabilmente. Noi pensiamo che siano da sottrarre non pochi vani non di abitazione, comunque ammessi tali dati sferebbero nei 6 anni 5 milioni e mezzo di nuovi vani, contro i quali stanno le demolizioni, e si sarebbe a 40 milioni di vani per 49 milioni di abitanti, con l'indice 1,23, che consideriamo assolutamente troppo ottimista.

Ci limitiamo dunque nel confronto europeo all'unità un poco vaga di abitazione, e consideriamo il volume costruito nell'anno 1952. La Germania — ed era logico — si era già portata all'avanguardia con 388 mila unità, seguiva il Regno Unito con 246.000, l'Italia con 116.000 e la Francia, ormai saturata, con 84.000. Per ogni mille abitanti erano in Germania 8 nuove abitazioni, in Gran Bretagna 4,9, in Italia 2,5 e in Francia 2. Con gli stessi dati del 1954 l'ordine è lo stesso: Germania 505.000, Gran Bretagna 354 mila, Italia 177.000 e Francia 162 mila, e per ogni mille abitanti: Germania 10 abitazioni nuove, Gran Bretagna 7, Italia 3,5 e Francia 3,8.

Possediamo i dati che indicano il valore di tale massa di abitazioni costruite se non in cifre assolute, non facili a stabilire, in cifre relative al reddito nazionale netto. Esse indicherebbero quanta parte della somma a loro disposizione per

i consumi hanno accantonato i vari popoli per farsi le case mancanti.

Non abbiamo i dati per la Francia ma solo quelli per gli altri tre paesi, sempre con riferimento al 1952. La spesa per la costruzione di case di abitazione in detto anno ha rappresentato in Germania il 5 per cento di tutto il reddito nazionale; in Gran Bretagna il 3,1 e in Italia il 3,6. Poiché sappiamo che il reddito nazionale italiano nel 1952 è stato considerato di 9.293 miliardi di lire, la spesa per abitazione è stata valutata ben 325 miliardi, e dunque 2.800.000 lire per ciascuna abitazione. Dalle cifre già date abbiamo che la media per abitazione è di vani 5,9, e la spesa per vano è stata di 500.000, abbastanza alta per i prezzi del 1952. Qui è una riprova che il piano italiano fornisce case di troppo alto costo e di troppi vani in media, sicché provvede alle classi meno disagiate e non ai veri sopraffatti e senza tetto. Il confronto con altri paesi ci porterebbe troppo lungi dal nostro tema, che è il russo. Anche in Russia Krusciov ha lamentato il troppo alto costo delle case costruite.

177. America e «boom»

Ci rivolgiamo a fonti diverse e usiamo cifre di gran massima per estendere questa ricerca all'America. Nel 1950 gli Stati Uniti disponevano di ben 44.897.000 abitazioni urbane e rurali (come in tutte le altre statistiche) per una famiglia; e dato che allora la popolazione era di 151 milioni di abitanti si avevano abitazioni 300 circa per ogni mille abitanti, pareggiando il dato francese che è il massimo europeo; ma nel 1952. In detto anno si costruirono 1.100.000 altre case, in ragione di circa 7 per mille abitanti, restando al di sotto del solito ritmo tedesco. Il ritmo di aumento delle case è il 2,5 per cento annuo, che supera quello della popolazione che è di circa 1,5. Da allora si è però molto intensificata la costruzione di alloggi, che ha dato le seguenti cifre: 1953: 1.100.000; 1954: 1.220.000; 1955: circa 1.650.000; 1956: circa 1.700.000. Oggi si può ritenere che la massa dei dwellings o case di abitazione sia di 53.000.000 unità e di 315 ogni mille abitanti almeno, mentre il ritmo di costruzione è salito a 10 nuove abitazioni ogni mille abitanti, naturalmente primato mondiale; e tuttavia alla pari coi dati germanici del 1954.

La spesa americana per l'housing sarebbe stata circa 13 miliardi nel 1952 e 16 miliardi nel 1956. Dato che in tale anno il reddito nazionale è stato di 325 miliardi di dollari, il rapporto è del 5 per cento e collima bene con quello germanico.

Allineato così il temibile concorrente America possiamo seguire nel confronto delle aliquote economiche, che stabiliscono il rapporto tra investimento nel settore abitazione ed investimento annuo totale. Sempre nel 1952 il rapporto sarebbe stato per l'Italia il 17,3 per cento, per la Germania il 21,2 e per la Gran Bretagna il 23,7. Per determinare quello dell'America rileviamo che nel 1952 l'investimento totale americano è stato circa di 55 miliardi, e nel 1956 è salito a 67, sicché quel rapporto è di 23,4 e 23,9 rispettivamente, ben concordante con quello europeo, come si vede.

Ci viene poi data altra aliquota che pone l'investimento case in rapporto a quello totale per costruzioni edilizie ed opere pubbliche. In Europa abbiamo (1952) 48,5 in Italia; 52,1 in Germania; 52,3 in Inghilterra, e si sta intorno alla metà: la casa di abitazione prende la metà di tutti gli sforzi di costruzione di edifici e servizi generali, e pur tenuto conto che siamo al periodo che segue ad una guerra

disastrosa, troviamo sempre che si dà alla casa troppo peso: effetto del seguito delle classi medie agli usi della classe privilegiata, che in un mondo in cui la rivoluzione è in letargo sfoggia spudoratamente i suoi pescecaneschi e cafoneschi sciupii. I marxisti sapranno cercare quanta minima parte di questo fiume di lussi edilizi ricade sul proletariato, seguendo soprattutto la spesa case una divisione di classe, che seguono meno le spese per edifici pubblici ed opere generali — escludendo tuttavia armamenti e galere!

Che per tali dati in America? Con cifre un poco grossolane nel 1952 l'investimento totale è stato di 55 miliardi, come detto, e quello in opere di costruzione 28 miliardi, di cui le case hanno preso il 46,5 per cento, un poco meno che in Europa. Nel 1956 l'investimento in costruzioni sale a 36 miliardi su 67 e i 16 miliardi per le case sono del primo il 44,5 per cento. Potremmo giudicare più saggia la politica economica americana, se non sapessimo che le distruzioni di guerra li non ci sono state, e quindi dobbiamo portare i giudizi negativi sulle società dalle due parti dell'Atlantico allo stesso livello.

Può a questo punto interessare l'aliquota di lavori di costruzione in genere, ossia case comprese, sul totale dell'investito. Avremo, partendo dai dati noti: 1952 Germania il 41 per cento, Italia il 36,8, Gran Bretagna il 45; il dato peggiore è certo l'italiano. In America nel 1952 abbiamo il 51 per cento, e nel 1956 il 54, il che mostra come quella potente economia largheggi in opere e servizi pubblici generali.

Le cifre assolute che danno i riportati rapporti le abbiamo indicate per gli Stati Uniti, e possiamo aggiungerle, per evitare più lunghe indagini e riferimenti di cifre, per l'Italia. Secondo i dati ufficiali nel 1955 l'investimento lordo è stato di 2.925 miliardi, e di esso nelle costruzioni in genere sono andati 951 miliardi soltanto, che danno il 32,5 %, ancora inferiore al 36,8 dedotto per il 1952. Forse parte di un 5 per cento indicato in tabella per «varie» può essere aggiunto, ma è noto che negli ultimi anni se non è stato posto un freno alle case ne è stato però posto uno notevole alle opere pubbliche, anche perché i potenti intrighi in questo campo sono superati da quelli ultratossici nel primo, sfondo degli scandali in cui nuota questa repubblica sfrontata.

178. Italia e case, ancora

Le abitazioni darebbero il 24,0 per cento del totale, con 701 miliardi, e ben il 74 per cento sulle opere di costruzione, il che aggrava molto i più moderati indici che abbiamo trattati per il 1952: 325 miliardi; 17,3 per cento; 48,5 per cento. Sappiamo del resto che da 676.000 vani nel 1952 si è saliti a ben 1.400.000 nel 1956, e la cosa non stupisce, confermando solo una sbagliatissima politica econo-

179. Piano Vanoni e case

L'investimento netto deve formare il 18 per cento del reddito nel corso del piano, il lordo salire dal 20,5 del 1954 al 25 del 1964, e in tutto il piano il netto rappresenta il 18 per cento ossia 24.337 miliardi, su 135.000 di reddito.

Vediamo come si ripartisce, e quanto ne va alle costruzioni, e alle case per abitazione, di cui abbiamo visto i rapporti di fatto odierni in Europa ed America.

Un'altra parte del piano comprendente agricoltura ed opere pubbliche, viene definita di «investimenti propulsivi» e prima calcolata in 11.237 miliardi, poi ridotta a 10.637 ossia il 43,7 del totale decennale. La ripartizione di questa prima sezione va fatta quindi sulle cifre di partenza. La ripartizione risulta: agricoltura 3.467 miliardi, ossia 31 per cento, e sul totale 13,5. Energia elettrica, gas naturali, ferrovie e trasporti 4.960 miliardi, ossia 44 per cento e 19,5 del totale di piano. Opere pubbliche (sistemazioni fluviali e montane, edilizia scolastica e varie) 2.810 miliardi, 25 per cento, e sul totale 10,7.

Il secondo settore riguarda le attività industriali, artigiane e terziarie per cui sono previsti 8.600 miliardi, il 35,3 del piano. Non discutiamo questa parte del piano, piuttosto piccolo-borghese, che tende soprattutto ad una industria minima e ad una massa di impiegatucci che aumenti la plebe presente.

Il terzo settore (dulcis in fundo) è l'abitazione. Essa prende 5.100 miliardi nel decennio, e quindi il 21 per cento di tutto l'investimento. Si tratta di puri vani di abitazione, dato che «il documento» proclama che «la attività edilizia, pure contribuendo come gli investimenti nei settori propulsivi a stimolare l'espansione della domanda, non dà luogo alla creazione di attrezzature produttive e pertanto non è in grado di contribuire all'assorbimento permanente di mano d'opera». Questo vale ammettere che, quando le case siano finite, o la

mica italiana che prepara a breve scadenza la strana contemporaneità di due crisi: quella della mancanza di case per le classi povere, e quella della sovrapproduzione ed ingorgo di mercato delle case ricche, con fallimento della poco corretta industria edilizia, dall'andatura di bancarotta fraudolenta.

Nell'ultimo quadro dell'investimento italiano di cui si dispone, per il 1955, la disponibilità totale lorda è ripartita (come detto) per il 24 per cento del totale alle abitazioni, e per il solo 8,5 per cento alle altre costruzioni ed opere pubbliche. Deve però notarsi che quanto riguarda trasporti e comunicazioni sta in altro settore, che copre in tutto il 14,4 per cento, di cui circa il 5 per cento riguarda ferrovie, poste, telefoni e radio, e il resto mezzi autonomi di trasporto stradali, marittimi e aerei. Si possono dunque portare le opere pubbliche al 13,5, e può essere anche lecito aggiungerci, dal 12,7 per cento che riguarda l'agricoltura, un 7,7 per bonifiche e trasformazioni fondiarie. In tal modo, forse più atto al paragone con paesi esteri, l'Italia investirebbe oggi sempre l'alto 24 per cento (e l'alto 7,5 per cento del reddito nazionale!) in abitazioni (al pari il primo indice di Inghilterra ed America), ed altro 21,2 in opere pubbliche, portando le costruzioni in tutto a 45,2 e l'incidenza su questo totale delle abitazioni al più equilibrato 53 per cento, che resta tuttavia un massimo tra tutti i considerati paesi.

Prima di salire, previa telefonata a Bulganin, nel nostro filo speciale, sull'aereo Roma-Mosca, e occuparci dell'edilizia in Russia, vogliamo ancora dare un colpo alla pianificazione nera italiana, visto che in Russia faremo i confronti con la pianificazione rossa, e che i sinistri locali pongono allo stesso livello il culto per la Costituzione politica di De Gasperi e quello per la Costituzione economica di Vanoni, facendo dire messe periodiche a tutte due.

Nel Piano di Vanoni le case occupano un posto di primissima fila. Come è noto il piano copre il decennio 1955-1964 e la sua posizione chiave è che il reddito nazionale deve aumentare ogni anno del cinque per cento, a partire dal 1955, che doveva fare tal premio sui 10.450 miliardi da Vanoni stimati per il 1954. Per le cifre del reddito, più o meno ufficializzate, il 55 e il 56 hanno mantenuto il passo. Anzi era già il reddito 1954 che Vanoni stimò basso. Nel suo piano il reddito netto 1955 doveva essere 10.972 e quello 1956 11.528: oggi ce lo annunziano di 12.641, pure avendo rispetto al 1955 avanzato non del 5 ma solo del 4,1 reale e pure essendo stato il 1956 anno poco favorevole, a parte la perequazione al valore della moneta.

Comunque per Vanoni il reddito del 1964 deve essere di 17.000 miliardi, ossia deve nel decennio andare da 100 a 163. Il totale nel decennio sarebbe 135.000 miliardi di lire (lire 1954, si capisce).

industria edilizia scoppia per pleora, ricomparirà una disoccupazione maggiore di quella che il piano vanta di eliminare!

I vani edilizi tuttavia, sia fatto onore a Vanoni, sono (calcolando L. 500.000 per uno) previsti in numero minore di quello che i due primi anni hanno già realizzato. Infatti si va da 840.000 nel 1955 a 1.200.000 nel 1964. Sappiamo che già nel 1954 erano stati 1.071.000, nel 1955 1.311.000 e nel 1956 almeno 1.400.000, per quanto sia nostra opinione che in tale cifra non pochi vani, per fortuna, non sono di abitazione e quanto meno occupano commessi di negozi e bar, maschere di cinema e qualche altro disgraziato che non aveva lavoro.

Perché dunque in questo campo si supera il piano, e invece si resta bene al di sotto nel programma, che Vanoni ha portato seco nella tomba, di ridurre la disoccupazione? Perché messer Capitale e la sua aspra fame di profitto stanno bene al di sopra di noi ben vivi e anche del fu Vanoni. E una delle più indecenti manifestazioni è la follia edilizia dei fabbricati ad appartamenti.

Infatti secondo la cifra di 1.311.000 vani nel 1955 si sono spesi 655 miliardi contro i 420 previsti da Vanoni. Le abitazioni figurano addirittura per 701 miliardi del prospetto degli investimenti lordi.

Vanoni si limiterebbe alla fine del piano ad avere per le abitazioni la spesa di 600 miliardi contro 17.000 di reddito nazionale netto e quindi il 3,5 per cento congruo alle statistiche europee citate per il 1952.

Dove i rapporti del Piano Vanoni sono da esaminare è nel campo delle opere di costruzione ed impianti in generale. Basti un cenno. Gli investimenti in tale settore sono bassi, ed è rispetto ad essi che l'investimento in abitazioni è eccessivo. Il settore opere pubbliche infatti è parte di quello degli «investimenti

propulsivi» e si possono sommare le partite relative a: centrali elettriche, reti di distribuzione, gas naturali, ferrovie e trasporti, telefoni, acquedotti, e le citate opere montane fluviali, di edilizia scolastica e varie, ossia in tutto 7.770 miliardi, che insieme all'edilizia di abitazione danno 12.870 sul totale di 24.337 e quindi il 51 per cento. Forse si potrebbe togliere qualche settore delle partite trasporti (veicoli e altri beni non immobili) ma forse anche aggiungere parte del settore agricolo, e non si va molto lontano dai dati dell'economia americana sopra riportati; è forse proprio l'industria pesante che è tenuta bassa (ma ciò è in un certo modo giustificato dai caratteri dell'economia italiana); essa non incide che per 1000 miliardi sui 4.800 del settore attività industriali e terziarie, e per il 4,7 per cento del piano.

Ma l'errore di Vanoni è il rapporto falso tra edilizia di abitazioni e generale. Non vi sono che i miseri 220 miliardi di edilizia scolastica, e parte dei 650 di opere pubbliche varie, che possiamo mettere tutti, a compenso di poche opere edilizie comprese tra quelle agrarie di servizi generali e trasporti, e con ciò l'edilizia totale sarebbe di 880 non residenziale contro 5.100 residenziale. I due settori stanno come il 15 e l'85 per cento, mentre in una sana economia devono stare come il 66 e il 33 di consistenza, ed anche ammesso che il problema casa sia in fase acuta, al massimo come il 50 ed il 50 di spesa investita. Sempre se si vuole che chi ha un dormitorio e un... refettorio, abbia anche il lavoro e il cibo che va consumato nel secondo!

Una delle follie dell'economia borghese è che, se costruisce case in troppa abbondanza, la classe utile ed oppressa dell'umanità resta a la belle Etoile. E se poi si ferma e non ne costruisce più il fenomeno seguita... allo stesso modo.

180. Le abitazioni in Russia

Sebbene non sia facile allineare dati sulla consistenza in Russia delle abitazioni, è ben noto che in quel paese la mancanza di case è un problema tremendo e feroce. Fino alla fine dello zarismo una minoranza della popolazione russa non sapeva che cosa fosse una casa di muratura; la maggioranza rurale viveva in case di legno, quasi tutte di un solo piano e molte di un solo ambiente: izbe, più capanne che case.

Su questo primitivo sistema residenziale si sono abbattute due rivoluzioni e due guerre sterminatrici, e lungo sarebbe seguire tutta la vicenda della evoluzione dei domicili in Russia. Ma da quanto precede ben sappiamo che al 1914 è seguito un grave movimento, già delineato sotto lo zarismo, di concentramento della popolazione nelle città che erano sorte sostanzialmente come agglomerati di edilizia muraria e come tali si sono paurosamente sviluppate e moltiplicate. Il lettore conosce i motivi per cui abbiamo considerate esagerate le cifre ufficiali sul rapporto tra popolazione urbana e rurale, e consideriamo che la seconda sia tuttora la maggioranza. Se quelle cifre fossero vere quelle dell'affollamento degli abitanti nelle case di città diverrebbero favolose: sappiamo tutti dalle notizie di giornale che è norma che una e più famiglie di molte persone abbiano per casa una stanza unica. Quindi il governo russo ha messo in linea con altri urgenti guai questo tragico della mancanza di case, ed i piani di costruzione delle stesse, e vanta a sua volta di aver già dato passi da gigante nell'affrontare un tale compito.

Abbiamo accennato che nelle statistiche russe le cifre relative non sono date in vani-stanze, né in unità-domicili, ma a superficie, indicata nei piani in milioni di metri quadrati, il che intriga un poco il comune lettore.

Qualche indicazione viene anche fornita sulla spesa totale per l'edilizia, ma la stessa non è di facile decifrazione perché bisogna distinguere tra la parte di investimento statale e di piano destinata ad un tale obiettivo; e quella importante che gravita su altre economie locali.

Vediamo quindi annunziato che durante tutto il periodo del quinto piano quinquennale sono stati costruiti coi fondi del piano 105 milioni di metri quadrati, ai quali se ne aggiungono 10 costruiti dalle aziende di produzione (fabbriche) ben 39 attuati col «finanziamento dello Stato a privati» ed altri 2,3 con fondi dei colos rurali, formando il totale di 156,3. Lo Stato, a detta di Krusciov, ha nel quinquennio 1950-55 stanziato a tal fine 100 miliardi di rubli, crediamo tra costruzioni dirette (sempre per appalti) e finanziamenti. Nel successivo quinquennio del sesto piano si dovevano costruire 205 milioni di mq., di cui 29 nel 1956. Durante il quarto piano, 1946-50, l'attività edilizia è stata molto più bassa se il quinto piano ha prodotto, sempre nel discorso Krusciov al XX congresso, 2,2 volte di più. Possiamo

parte di quello degli «investimenti forse fissare la successione: quarto piano 70 milioni di mq., quinto piano 156 milioni, previsti per il sesto piano 205 milioni, ossia non oltre il 31 per cento del quinto, mentre questo giunse al 220 per cento del quarto. La cosa è troppo chiara, ma tuttavia è il caso di ragguagliare l'unità qui adottata a quella già familiare.

181. Misura delle abitazioni

Per superficie di abitazioni non si deve intendere la superficie occupata dagli edifici, ossia quella che viene detta dai tecnici «area coperta», bensì l'area dei piani singoli insieme sommati, o se si vuole l'area sommata di tutte le unità di abitazione che un edificio contiene, e che è un poco minore perché una parte della superficie di ogni piano è impegnata per le scale e altri passaggi comuni a più unità domiciliari. Immaginiamo che si intenda per superficie delle abitazioni quella netta, ossia senza comprendere le pareti, in quanto in tutte le legislazioni che limitano la superficie di abitazioni per motivi fiscali o analoghi è a questa che di solito ci si riferisce.

Una stanza media, sebbene l'indice vari da paese a paese e soprattutto da epoca ad epoca, tendendosi oggi ad impiccolire gli ambienti, la possiamo considerare di 18 metri quadrati. Ciò vuol dire che, per ogni milione di metri quadri costruiti, le stanze medie sono circa 55 mila.

I 156 milioni del quinto piano avrebbero dunque dato 8,6 milioni di stanze o vani. Non è facile ridurre ad abitazioni perché non si hanno dati per stabilire il numero medio di stanze: se lo ponessimo di quattro avremmo 2,15 milioni di abitazioni costruite in 5 anni e in media 430.000 all'anno. Questa cifra non fa gran figura se comparata alle 386.000 costruite in Germania nello stesso anno, ma è in relazione alle 116.000 italiane; infatti con una popolazione di 190 milioni si avrebbero 2,3 abitazioni annue nuove ogni mille abitanti, contro le 2,5 italiane del tempo (le tedesche sono state ben 8).

Il ritmo annunziato per il sesto piano quinquennale, se le nostre riduzioni sono probanti, non è formidabile. Non parliamo affatto dei 29 milioni di mq del 1956 ma partiamo dai 205 milioni di mq. in tutto il piano. Ammetteremo che questi stiano in relazione non ai 156 milioni, ma ai soli 105 del piano statale nel precedente quinquennio, dato che Krusciov ha parlato di raddoppiare e non, come prima calcolato, di aumentare al limitato 31 per cento. Avremmo un massimo di 320 milioni di mq. che ci danno 17,6 milioni di vani e 4,4 milioni di abitazioni nel quinquennio, in media 880 mila all'anno. Non dunque altro che, su una popolazione di 200 milioni, una rata di costruzione annua di 4,4 nuove abitazioni per mille abitanti che è all'incirca quella italiana di oggi.

Se istituimo un paragone col piano Vanoni, i 4,4 milioni di abitazioni e 17,6 milioni di vani in un quinquennio sarebbero nel decennio 35,2 milioni di vani, che si oppongono ai 10,2 milioni di Vanoni. Fatto il rapporto delle popolazioni, se consideriamo (invece) che nel quinquennio 1956-60 Vanoni ne prevede 4,8, arriviamo ad un pareggio tra i due concorrenti: Bulganin 88 vani ogni mille abitanti e ogni cinque anni, Vanoni 96.

In Italia sappiamo che in questi primi anni la piega è di costruire più case ancora, di quelle che Vanoni prevedeva. In Russia è più difficile prevedere la via che si prenderà perché influiscono cause opposte: è maggiore grandemente la fame di case. Ma è nostro avviso che si tratta di una eguale pressione di forze economiche per preferire la costruzione di case di alto tonno ed attirare forti investimenti di Stato ed enti periferici (che ogni giorno più si vedono scendere sulla scena a visiera alzata) nell'edilizia urbana residenziale.

In sostanza il fenomeno della costruzione di abitazioni edilizie nel dopoguerra mostra in Europa, America e Russia una struttura con molte analogie. Noi riteniamo che sia una struttura critica — e per questo ci siamo fermati a fondo su di essa — atta a mettere in evidenza la generale virulenza antisociale e antioperaia dell'economia capitalistica sviluppata.

In quel che segue tenteremo di spingere il confronto dai dati fisici a quelli economici del problema, confronto bene ammissibile perché è confessa, nelle due economie «emulatrici», l'adozione dello stesso metro economico: l'investimento del denaro.

Il programma socialista è altro: o vecchio Engels, da quanti anni lo hai insegnato? Fermare la costruzione delle case urbane! Gli apparitori sapranno cadere combattendo, tra le rovine dei mostruosi cantieri.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839